



Foto Ansa

OSTAGGI IN NIGERIA ED ETIOPIA

Italiani da tre mesi nelle mani del Mend Fiducia per soluzione «in tempi brevi»

ROMA «Fiducia» sulla liberazione di Francesco Arena e Cosma Russo, ormai da tre mesi nelle mani dei ribelli nigeriani del Mend; un appello ai sequestratori dei cinque «turisti» europei (tra i quali l'anglo-italiana Ro-

sanna Piani Moore) rapiti una settimana fa in Etiopia. È in sintesi quanto ieri ha espresso Elisabetta Belloni, responsabile dell'unità di crisi della Farnesina, intervenendo sui due sequestri - oltre a quello di Daniele

Mastrogiacomo - al centro in questi giorni dell'attenzione in Italia. Sul primo fronte, quello dei due tecnici dell'Agip rapiti in Nigeria, si tratta di un sequestro particolarmente lungo: Arena e Russo sono stati rapiti lo scorso 7 dicembre vicino una stazione petrolifera Agip nei pressi di Port Harcourt dalla guerriglia del Movimento per la liberazione del Delta del Niger (Mend), in lotta contro il go-

verno federale nigeriano, reo ai suoi occhi di privare la popolazione locale degli ingenti proventi del petrolio. In un incontro con la stampa, Belloni ha ricordato che c'è «fiducia» sul fatto che si «possa arrivare quanto prima» alla loro liberazione. «Ci sono trattative in corso, in strettissimo raccordo con l'Eni, in un rapporto costruttivo di collaborazione», ha spiegato Belloni, invitando pertanto i

media alla «discrezione». Si tratta - ha precisato - di «trattative difficili, complicate e impegnative, che diverse persone, da prima di Natale, stanno conducendo in loco». Continua invece avvolto in un fitto mistero il sequestro dei tre britannici e una francese (oltre a Rosanna Moore), rapiti lo scorso 1/0 marzo nel deserto dell'Alfar (al confine tra l'Etiopia e l'Eritrea), tutti dipendenti (o

loro familiari) dell'ambasciata britannica ad Addis Abeba. Intervenendo anche su questo rapimento, Belloni ha rivolto un appello ai sequestratori, «affinché, comprendano lo spirito con cui questi turisti si sono recati in quella zona» dell'Africa, e «compiano un gesto». Londra, che sta seguendo passo passo la vicenda, da qualche giorno ormai non nasconde la sua crescente apprensione.

Kabul, spari contro i soldati italiani

Nessun ferito. Prodi: non cambiano le nostre scelte. Si cerca un canale per il reporter rapito

di Gabriel Bertinetto

SOLDATI ITALIANI sono stati fatti segno a colpi di arma da fuoco ieri presso Kabul. Fortunatamente nessuno è rimasto ferito. L'agguato, riferisce il comando delle nostre truppe in Afghanistan, è avvenuto alle 20,55. Una pattuglia a bordo di due veicoli Vtm

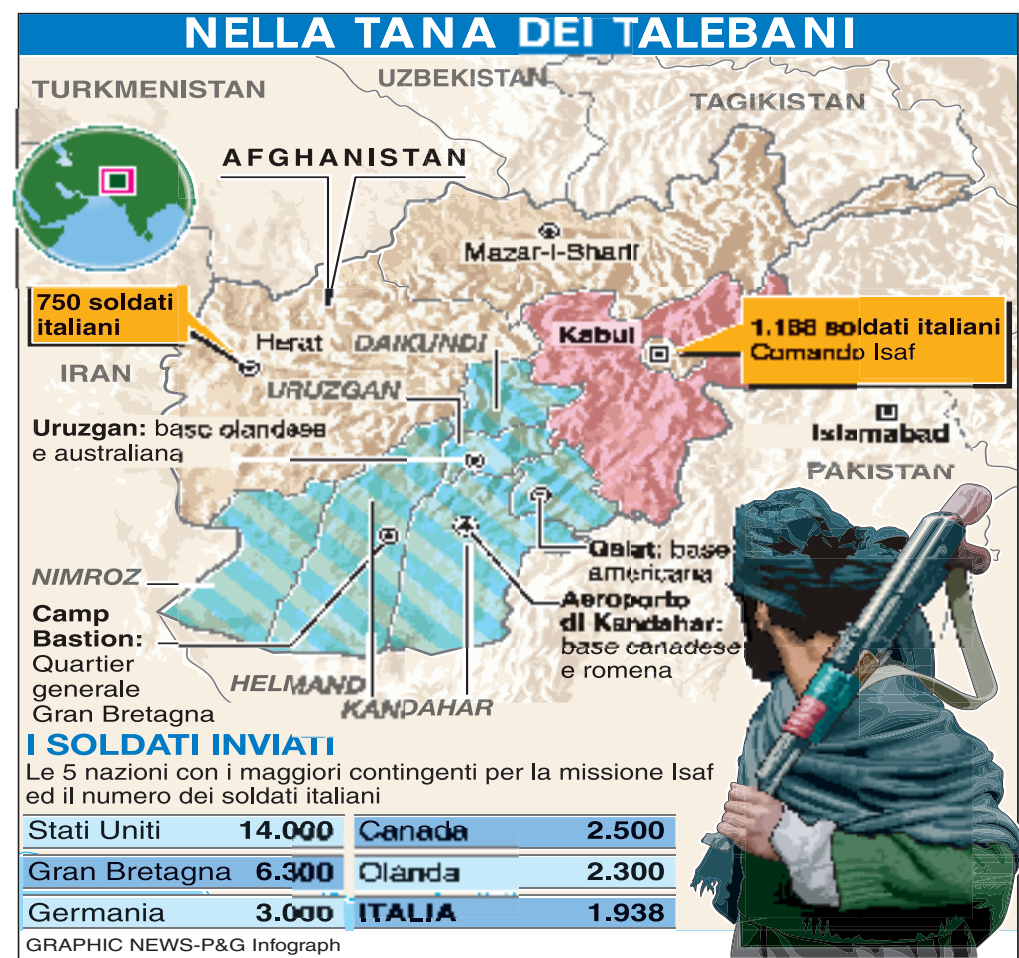
(una sigla che sta per «Veicolo tattico leggero multiruolo»), era impegnata «in una normale attività di controllo del territorio», lungo una strada otto chilometri a sud della capitale. Improvvisamente è incappata in quello che i militari definiscono «un incidente a fuoco con tre elementi ostili armati di lanciaraazi Rpg, che si sono dileguati a seguito della pronta reazione dei soldati». Un Vtm può portare quattro uomini più l'autista. Dunque del convoglio facevano parte una decina di militari.

L'episodio, che fortunatamente non ha avuto gravi conseguenze, ha reso ancora più tesa l'atmosfera che i nostri connazionali vivono in Afghanistan, da quando, tre giorni fa, è stato rapito il giornalista di Repubblica, Daniele Mastrogiacomo. Quest'ultimo si era recato per lavoro nel sud del Paese, più o meno nella zona in cui le truppe Nato, in quella stessa giornata, lanciavano l'operazione Achille contro le milizie talebane.

Sugli eventi di ieri è intervenuto nella serata da Bruxelles il presidente del Consiglio Romano Prodi. «Non è cambiato nulla - ha detto il premier - La politica italiana sull'Afghanistan è stata confermata con il voto alla Camera». Sempre a Bruxelles, ai giornalisti che gli chiedevano se c'erano novità sul sequestro, il ministro degli Esteri Massimo D'Alema, ha risposto che «si sta lavorando, si sta cercando di tenere aperti tutti i canali di comunicazione», ed ha aggiunto che «in questo momento non ci sono notizie che possano essere seriamente divulgate». Gli investigatori e gli uomini dell'intelligence danno intanto per scontato che l'inviato di Repubblica si trovi effettivamente nelle mani dei miliziani di Dadullah,

capo militare dei talebani nell'Afghanistan meridionale. Si esclude che chiunque possa avere speso il nome di Dadullah senza esserne autorizzato. «Nessuno - dicono - oserebbe millantare o accreditarsi come talebano, perché rischierebbe di morire». Gli inquirenti attendono una prova che l'ostaggio sia in vita e in buone condizioni di salute. Ad esempio un video con una sua dichiarazione. Quanto alla presunta confessione di essere «una spia

La pattuglia italiana era impegnata in una normale attività di controllo del territorio



degli inglesi», si tratta ovviamente di una invenzione dei sequestratori. Essa rientrerebbe in una strategia volta a giustificare il rapimento agli occhi dei concittadini, per poi avviare una trattativa. Forse con lo scopo di ottenere uno scambio fra Mastrogiacomo e i due portavoce talebani arrestati negli ultimi mesi, come ha lasciato capire l'altro giorno Qari Yusuf Ahmadi, un altro portavoce dei ribelli. Il capo dell'Unità di crisi della Farnesina, Elisabetta Belloni, affermava ieri che il «canale certo» per arrivare ai carcerieri non c'è ancora. Ma ci sono «elementi che stiamo valutando e esaminando», contatti, secondo quanto si apprende, stabiliti dagli uomini del Sismi dopo aver attivato tutte le fonti nella zona. Non è un caso che proprio ieri alcuni leader tribali della provincia di Helmand abbiano fatto un ap-

Appello di leader tribali pashtun per la liberazione dell'ostaggio

pello ai talebani, rilanciato dall'agenzia afghana Pajhwok, affinché liberino l'ostaggio. Necessario comunque, dice la Belloni, avere una «prova» chiara da parte dei sequestratori. Negli scontri in cui sono impegnati 4500 soldati inglesi, canadesi e olandesi, nella provincia di Helmand, ieri è rimasto ucciso un britannico, il secondo da quando è scattata l'operazione Achille. È la ventitreesima vittima nella fila del contingente Isaf dall'inizio del 2007. Il militare è stato colpito da una granata lanciata contro una base inglese a Sangin. Durante i combattimenti i ribelli hanno cercato rifugio in una moschea e in abitazioni di civili, afferma un comunicato del comando locale della Nato. Le forze Isaf hanno sospeso il fuoco, «fino a quando il nemico non ha sparato dalla moschea, a questo punto i militari Isaf hanno risposto». «Non è la prima volta che gli estremisti talebani hanno usato i civili come scudi umani», ha detto il colonnello Stephane Grenier, portavoce del comando meridionale dell'Isaf. Scopo dell'operazione Achille sarebbe di isolare i talebani, impedendo loro di ricevere aiuti da altre parti dell'Afghanistan o dal Pakistan.

L'ANALISI Sconfitti nel 2001 i talebani hanno ripreso potere proteggendo le coltivazioni di papavero. Oltre al mullah Omar ora c'è il «generale» Dadullah

Afghanistan, il ritorno degli studenti del Corano

di Gabriel Bertinetto

Forse è tardi, ma l'unica strada per salvare l'Afghanistan è il negoziato. Includendovi i talebani. Sembra assurdo dirlo nel momento in cui la Nato scatena una poderosa offensiva contro le loro milizie nel sud del Paese. Ma l'affermazione suona paradossale solo se si considera il movimento talebano come un'organizzazione compatta. Il che non è vero, anche se le divisioni interne ultimamente sono sospinte in secondo piano dalla formidabile espansione del reclutamento. Negoziare ora con chi risulta disponibile fra i cosiddetti studenti del Corano, può evitare in extremis che la crescita numerica del movimento abbia l'effetto inerziale di annullare le distinzioni fra i duri e i «moderati», riconciliandoli. Il problema è che mentre è relativamente facile individuare in Dadullah, comandante militare della zona sud, il capofila degli irriducibili, molto meno agevole è scoprire i leader di una ipotetica fazione a lui contraria. E certo comunque - lo si desume dai suoi seppur rari messaggi ai seguaci - che lo stesso mullah Omar non divide due aspetti della strate-

gia di Dadullah: l'eccessiva vicinanza ad Al Qaeda e gli attentati kamikaze. Sono due punti chiave, benché è difficile dire se da soli possano comportare la rottura fra i due. Anche perché in qualche modo l'uno ha bisogno dell'altro. A Dadullah serve il prestigio e la leadership morale del capo del deposedo regime teocratico. A Omar servono le legioni del suo più potente generale. Spezzare questo legame è la grande sfida che si pone oggi, non domani, alla comunità internazionale. Indebolire militarmente gli oltranzisti, e contemporaneamente rafforzare politicamente i talebani recuperabili alla ragione ed al compromesso. Sembra incredibile che nel 2007 ci si chieda se si possa ancora salvare un Paese che alla fine del 2001 appariva sull'orlo della concordia e della rinascita morale e materiale. Sconfitti in battaglia, rimossi dai palazzi del potere, Omar e i suoi erano allora ridotti ad una condizione di marginalità. I legami tribali con i clan pashtun, maggioritari in buona parte dell'Afghanistan, non bastavano più a

garantire loro il sostegno delle popolazioni rurali, ora che non potevano più presentarsi con il biglietto da visita dei pacificatori, garanti dell'ordine sociale. Questa era stata la loro arma vincente nel 1996, quando avevano conquistato il potere per il credito acquisito mettendoli fuori gioco le bande di mujaheddin che dopo il rovesciamento del regime comunista avevano trascinato il Paese nella guerra civile e nell'anarchia. Certo dopo la loro caduta, non ci furono significative reazioni ostili ai talebani nelle aree dove più forte era stata la loro egemonia politica, le province meridionali di Kandahar, Helmand, Zabul, Uruzgan, o quelle orientali di Nangarhar, Kunar, Paktiya. Gli studenti del Corano semplicemente rientrarono nei ranghi tribali e sociali. Accettati, ma non più temuti. Furono gli anni in cui la comunità internazionale ed il governo di Hamid Karzai persero il treno con il futuro. Si sperò che bastasse annunciare l'avvento della democrazia e del benessere per convincere la grande maggioranza degli afgani a rompere definitivamente con il passato. Ma le libertà politiche furono oscurate dalla corruzione, il progresso economico confinato a Ka-

bul e poche altre zone. Intanto rimanevano inascoltati gli appelli di alcune personalità politiche al dialogo con quadri e dirigenti del vecchio regime. Evidentemente si dette per scontato che fossero irrecuperabili, o finiti. Risultato, fra i leader importanti uno solo s'arrese, l'ex-ministro degli Esteri Muttawakil. Oggi vive sotto protezione armata a Kabul e lancia accorati appelli al negoziato con gli ex-compagni, perché altrimenti a suo giudizio la partita è persa. Così a poco a poco, i talebani hanno rialzato la voce e la testa. È facile per loro mostrare ai cittadini pashtun quanti pochi vantaggi abbiano acquisito dal giorno della propria cacciata. Hanno persino conquistato nuovi consensi, ora che non proibiscono più la coltivazione del papavero come facevano quando erano al potere, ma al contrario lo proteggono e partecipano ai proventi. Con i quali ammano se stessi e arruolano giovani cui l'esercito e la polizia di Karzai offrono paghe inferiori della metà. C'è ancora tempo per trattare, per coinvolgere una parte dei talebani in iniziative come la Conferenza internazionale proposta dall'Ita-

lia? Di certo non si può aspettare ancora a lungo. E ben poco si può ottenere senza il concorso non solo del governo di Kabul ma anche di quello di Islamabad. Perché nelle zone tribali al confine fra Pakistan e Afghanistan i talebani trovano protezioni ed appoggi. L'autorità dei clan pashtun ignora la frontiera fra i due Paesi, al di qua e al di là della quale si estendono i loro insediamenti tradizionali. Con questa realtà deve fare i conti Musharraf, sollecitato da Karzai ma soprattutto dagli Usa, a colpire più duramente i talebani in questo loro retroterra geografico e sociale. Il presidente pachistano sa che l'iniziativa militare da sola non basta. Per questo da un anno in qua cerca l'intesa con i gruppi filo-talebani disposti a collaborare contro le milizie straniere di Al Qaeda. La cronaca di questi giorni dimostra come la scommessa di Musharraf non sia fondata sul nulla. Martedì nel Waziristan, una delle aree tribali pachistane a ridosso dell'Afghanistan, milizie locali pro-talebane si sono scontrate con gruppi legati ad Al Qaeda. Il seguito dimostra anche come la sfida sia difficile: dopo gli scontri le parti hanno cercato di rimettersi d'accordo.



PRESENTAZIONE DELLA MOZIONE PER IL 4° CONGRESSO NAZIONALE DEI DEMOCRATICI DI SINISTRA



a sinistra

per il socialismo europeo

VENERDI 9 MARZO

CROTONE ORE 16
NUCCIO IOVENE
Federazione Ds

VILLARICCA (NA) ORE 18
NICOLA ODDATI
MICHELE GIARDIELLO
Sala Consiliare

ROMA ORE 18
ALI BABA FAYE
Sezione Ds
Grottaperfetta Via Cesarini

ROMA ORE 18
SILVANA PISA
Sezione Ds Cinecittà

www.mozionemussi.it
www.socialismoperilfuturo.it
www.dsonline.it

ROMA ORE 18
PEPPINO CALDAROLA
ADRIANO LABBUCCI
Sezione Ds Magliana

ALBANO (ROMA) ORE 18
FAMIANO CRUCIANELLI
Sezione Ds

ANTRODOCO (RIETI) ORE 18
NICOLA MANCA
Sezione Ds

OSTIA (ROMA) ORE 18
GIOVANNI BERLINGUER
Sezione Ds Ostia centro
Piazza Stazione Vecchia 11

ROMA ORE 19
PASQUALINA NAPOLETANO
Sezione Ds Trastevere
Via del Cipresso 14

SARONNO (VARESE) ORE 21
MARCO FUMAGALLI
Villa Gianetti Via Roma

SAMPIERDARENA (GENOVA) ORE 21
MASSIMILIANO MORETTINI
Sezione Ds Jursè via Cantore

TORINO ORE 21
TITTI DI SALVO
Sezione Ds San Paolo

CASTELLETTO TICINO (NOVARA) ORE 21
CHIARA ACCIARINI
Sala Consiliare
Via Caduti per la Libertà